

La cappella Paolina: l'ultimo grido dell'anima

ìNel 1543 Michelangelo ricevette da Paolo III Farnese la commissione degli ultimi due grandi dipinti murali della sua lunga carriera: gli affreschi raffiguranti la *Conversione di Saulo* e il *Martirio di san Pietro*, lungo le pareti maggiori della cappella Paolina – costruita dall'architetto Antonio da Sangallo il Giovane nel 1537 – che lo occuparono il primo fino al 1545, il secondo dal 1546 al 1560. La cappella Paolina, malgrado sia stata decorata da opere di Michelangelo e da altri importanti pittori manieristi del Cinquecento come Lorenzo Sabbatini e Federico Zuccari, non ha mai goduto di grande popolarità, "oscurata" forse a causa della vicinanza della Sistina, con la quale comunicava attraverso l'Aula Regia, o per la sua "riservatezza".

Per la cappella Michelangelo concepì due grandi storie tratte dagli Atti degli apostoli. Completò così idealmente il racconto biblico-evangelico culminato nel *Giudizio universale* con un'iconografia legata all'importanza della conversione e del martirio: i momenti di riflessione, meditazione e incontro diretto e personale del pontefice con Dio, al di fuori di celebrazioni e cerimonie pubbliche di carattere mondano. Nella *Conversione di Saulo* (Fig. 1), che poi prese il nome di Paolo, il centro non esiste e tutto il soggetto è orchestrato con i personaggi che tendono a lasciare la scena per l'incontro tra il romano e Dio che precipita dall'alto in uno scorcio audace. Completamente differente lo schema del secondo affresco (Fig. 2) dove l'apostolo Pietro è solo con il suo martirio, ultima prova dell'anima cristiana. I numerosi astanti che circondano il santo crocifisso non contribuiscono a un dialogo dinamico, anzi, con la loro solenne stasi – tolta ogni rappresentazione in profondità, le figure prendono la consistenza di enormi blocchi inseriti in un paesaggio nudo – sottolineano la solitudine del protagonista che, ormai immobilizzato, tenta un'estrema reazione al martirio: unica concessione all'essenzialità della scena in contrasto con la figura in primo piano che sta scavando la buca dove verrà conficcata la croce. Leggiamo la tragica evoluzione spirituale dell'artista verso la salvezza sia nell'abbandono mistico di Saulo alla folgorazione divina ("Io sono Gesù che tu perseguiti!") che nella severità dello sguardo di san Pietro legato sulla croce con la testa rivolta verso il basso. Nella scena infatti non v'è più Dio, né angeli e solo l'albeggiare sullo sfondo tiene desta, in questa terra desolata, la speranza di una vita oltre la morte.

Dopo la decorazione della cappella Paolina, interrotta più di una volta perché l'artista fu colpito dal "mal della pietra" (una brutta calcolosi!), Michelangelo smetterà di dipingere affermando che la pittura non era più per la sua età. Quando terminò il *Martirio di san Pietro* aveva infatti quasi 75 anni. Questi dipinti non devono essere visti tuttavia sotto la luce di una decadenza pittorica: come ben ha saputo vedere Vittorio Sgarbi, essi sono in realtà, nel trattamento attutito dei corpi, un'esaltazione della caducità della carne che si sublima sino a bruciare in quel fuoco di spirito in cui l'anima trova il proprio destino. Dopo i tripudi della Sistina, qui Michelangelo diventa "crepuscolare", incline a una decisiva meditazione interiore alle soglie del manierismo.

Fig. 1 Michelangelo, *Conversione di Saulo*, 1542-1545, affresco, 625 x 661 cm, Città del Vaticano, Palazzi Vaticani, cappella Paolina.

Fig. 2 Michelangelo, *Martirio di san Pietro*, 1546-1560, affresco, 625 x 662 cm, Città del Vaticano, Palazzi Vaticani, cappella Paolina.



1



2